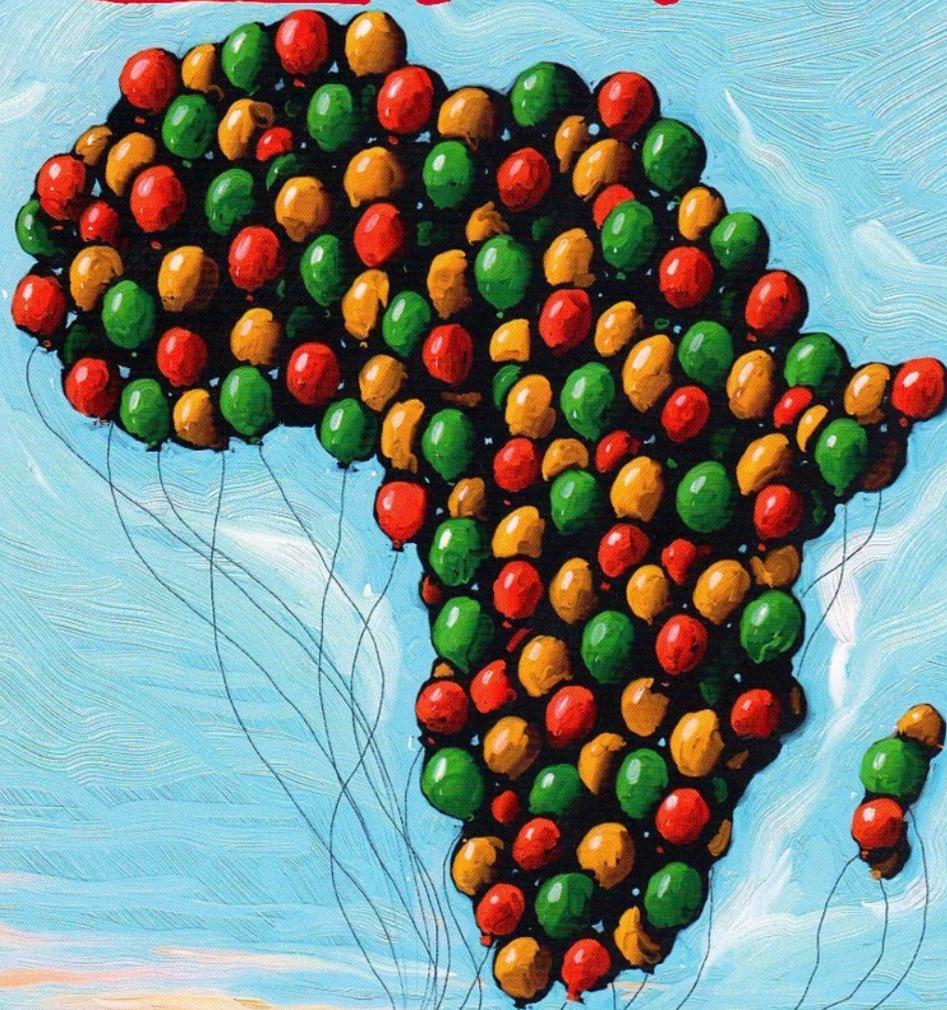


LEFT



Anno 34 - numero 31 - mensile - novembre 2022 - 15,00 euro

p.l. 4 novembre 2022



fabionaganoalutti

AFRICA. IL FUTURO È QUI

Rivoluzione digitale, sviluppo di energie rinnovabili, rapida urbanizzazione, sperimentazione di nuovi linguaggi. Nel continente è in atto un movimento inarrestabile innescato da milioni di giovani, che presto ci coinvolgerà. Con buona pace di chi, da noi, vuole chiudere porti e alzare barriere culturali

Editoriale

di Simona Maggiorelli

Il vento nuovo che arriva dall'Africa

Un immenso continente in trasformazione. Dove, sottopelle, si stanno realizzando grandi cambiamenti, economici, sociali, politici, grazie al fermento di movimenti sociali dal basso che i giornali *mainstream* non registrano. Almeno non quelli italiani che parlano di Africa solo quando esplodono drammi umanitari (e senza individuarne le cause né le nostre responsabilità) o quando si tratta di paventare immaginarie invasioni di migranti.

Ma questo, come scrive Jean-Léonard Touadi ad apertura di questo nuovo numero di *Left*, non è la realtà delle Afriche. Ciò che non fa notizia - ma che ben presto la farà - è che nuove generazioni di africani stanno crescendo rapidamente e sono sempre più interconnesse, curiose, esigenti, piene di idee, desiderose di partecipare attivamente alla società, di poter costruire un futuro diverso. I numeri sono impressionanti. Come scrive Marco Aime ne *Il gran gioco del Sahel* (Bollati Boringhieri) nel 1960 gli africani erano 230 milioni e le previsioni dicono che saranno più di due miliardi e mezzo nel 2050. Oggi sono un miliardo e 400 mln e il 50% ha meno di 15 anni. Questa grande massa di giovani sempre più si sposta nelle città facendo delle megalopoli grandi laboratori di sperimentazione di nuove tendenze e di innovazione: dalla crescente digitalizzazione al boom di start up, dalla pervasiva diffusione degli smartphone alle sperimentazioni di nuovi linguaggi nell'arte, nella musica, nella moda, aprendo anche prospettive economiche. Di questo inedito scenario africano che tocca tanti aspetti diversi della vita ci raccontano qui antropologi, demografi, economisti, esperti nello sviluppo di energie rinnovabili, curatori artistici.

In un momento in cui l'Italia torna a chiudersi in una prospettiva autocratica abbiamo aperto le finestre ad aria nuova, raccontando questa grande trasformazione, che fra pochi anni ci riguarderà direttamente, toccando tutta l'anziana Europa che cambierà pelle, diventando sempre più meticcica. Con buona pace dei nazionalisti e sovranisti nostrani che saranno sempre più fuori dalla storia.

Certo, visto dall'Italia di oggi quel momento sembra lontano, pensando alla compagine di estrema destra che è appena salita al governo, minacciando blocchi navali e il ripristino dei decreti sicurezza contro i migranti che loro chiamano "irregolari", salvo poi invocare flussi da sfruttare nei campi. Con tutta evidenza sul piano dei diritti civili e sociali il governo Meloni e dei suoi accoliti segna una regressione politica e culturale senza pari. Potranno fare molto danno se, come annunciano, metteranno mano alla Costituzione virandola in senso presidenzialista, se attueranno la secessione dei ricchi, ovvero l'autonomia differenziata che disarticola il principio costituzionale di uguaglianza. Potranno fare molto male ai diritti delle donne e alle conquiste riguardo ai diritti civili se applicheranno gli antistorici e

antiscientifici dogmi religiosi e patriarcali della neo ministra della Famiglia e della natalità Eugenia Roccella, del sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano e del presidente della Camera Lorenzo Fontana. *Nomima sunt consequentia rerum* e come sono stati ribattezzati i ministeri già la dice lunga. Ministero del Mare e del sud, con nostalgie del ventennio, (ministero senza porti dacché Salvini li rivendica per il suo ministero delle Infrastrutture). Ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica che cancella la transizione ecologica (del resto la destra è sempre stata per le energie fossili come l'ex ministro Cingolani che, in continuità con il governo Draghi, farà da consulente). Ministero della Famiglia e della natalità affidato alla sudenta Roccella, spalleggiata da Gasparri che ripropone il suo famigerato ddl che dà personalità giuridica all'embrione, negando la nascita, confondendo feto e neonato contro ogni evidenza scientifica, suggerendo l'idea razzista che l'identità umana stia nel Dna e si trasmetta per via di sangue alla stirpe. Su tutto questo abbiamo scritto molto su *Left*.

Qui vi proponiamo di guardare avanti, di osservare e leggere quel che di vivo e vitale si sta muovendo fuori dai nostri confini. Sarà un viaggio speriamo entusiasmante come lo è stato per noi conoscere più da vicino quali e quante novità interessanti stanno arrivando dal grande continente africano. Una cosa è certa: il nostro futuro ha a che vedere con l'Africa, che gioca un ruolo primario. Ed è un piacere scrivere di un continente di cui si parla poco e che ci permette di ampliare il punto di vista, superando una visione rigidamente eurocentrica. Nell'attuale potente processo di urbanizzazione africana giovani generazioni "globalizzate", in contatto con il resto del mondo, stanno sviluppando una visione politica. Certo se guardiamo la cartina del potere l'Africa, a sessant'anni dalle lotte per l'indipendenza, appare ancora segnata da dittature e governi corrotti utili alle multinazionali, segnata da forti disuguaglianze dovute a enormi ricchezze e risorse concentrate in poche mani. Ma fermarsi a questa mappa geopolitica non permette di cogliere l'humus, il fermento, ciò che socialmente si muove sotto traccia e ben presto produrrà cambiamenti epocali. Non solo per i balzi in avanti che tanti Paesi africani stanno facendo grazie all'iniziativa di tantissimi giovani, che in assenza di lavoro, s'ingegnano inventando nuove imprese grazie alla rete e alle tecnologie a basso costo. Si è innestato un processo che sta andando avanti in maniera inarrestabile e che prefigura quel che potrà accadere da noi. Non è un caso che in Africa gli smartphone abbiano soppiantato la telefonia fissa molti anni prima che in Europa. Non è un caso che l'idea di un money transfer digitale "solidale" sia partita dall'Africa (con *m-pesa*, per evitare i costosi circuiti bancari) e si sia poi diffusa nel mondo. Non è un caso se le nuove sfide digitali, comprese quelle che riguardano la digital art, che non ha bisogno di gallerie fisiche, siano partite proprio da lì.

Ed è solo l'inizio.

Il secolo africano

Entro il 2100 l’Africa sarà la “nuova” Cina? Se ci si basa sul ruolo delle nuove start-up o sul tasso di crescita dell’imprenditoria femminile non ci sono dubbi. E anche il boom demografico e la bassa età media della popolazione giocano in favore di un risultato clamoroso

di Lorenzo Fagnoli

Questo è il secolo dell’Africa. Ne sono certi molti analisti a partire da quelli del Fondo monetario internazionale. I primi cento anni del terzo millennio vedranno come protagonista lo sterminato continente, smentendo lo stereotipo di un’economia incapace di sostenersi e sempre e solo basata su aiuti che arrivano dall’esterno. Invece la rivoluzione in atto è già visibile oggi analizzando i macro dati economici e in particolare quelli del comparto delle start-up, vale a dire le aziende di piccole dimensioni che si lanciano sul mercato sull’onda di un’idea innovativa nel campo delle nuove tecnologie. Sono infatti in questo momento la locomotiva di economie galoppanti come quelle del Sud Africa, della Nigeria e del Kenya. Secondo il sito *Statista* che si occupa di dati di mercato, nel 2022 questi tre Paesi hanno il substrato infrastrutturale migliore e il maggior numero di aziende tecnologiche di tutta l’Africa. Presto, inoltre, il boom demografico trasformerà molte delle economie subsahariane nelle più grandi e dinamiche del mondo. Secondo il Population division dell’Onu, la popolazione africana crescerà in poco meno di

un secolo di quattro volte rispetto all'attuale 1,2 miliardi. In questo caso il valore da tenere d'occhio è il cosiddetto Indice di dipendenza, cioè il numero di persone non attive lavorativamente rispetto a quelle attive. Nel 2010 l'Africa aveva uno degli indici peggiori, con 80 persone impossibilitate a lavorare su 100 (a causa della percentuale altissima di minori) contro il 47% del Vecchio continente. A fine secolo questo valore sarà ribaltato. Mentre il resto del pianeta vedrà un aumento vertiginoso delle persone anziane, l'Africa diventerà un "paradiso" della produttività, con un Indice di dipendenza del 56% contro l'82% del Sud America e l'80% dell'Europa. Una condizione che rende già oggi la creazione di nuove attività un fatto relativamente comune. Non a caso il tasso medio di imprenditorialità è tra i più alti al mondo e l'Africa subsahariana, secondo il MasterCard Index of women entrepreneurs 2021, possiede anche il più alto tasso al mondo di donne coinvolte in attività imprenditoriali, circa il 26%. L'Italia, per esempio, non si spinge oltre il 22%, secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio sull'imprenditoria femminile di Unioncamere.

La spinta, che riguarda soprattutto i giovani, a giocare la carta dell'attività autonoma arriva dalla strutturale mancanza di lavoro ma anche dalle opportunità offerte dal mercato e dalla crescente digitalizzazione. Il mercato in crescita sta calamitando anche investimenti e fondi speculativi esteri, soprattutto dagli Stati Uniti, il cui valore totale è cresciuto da meno di 190 milioni di dollari nel 2015 a oltre due miliardi nel 2021. La progressiva lievitazione degli investimenti ha portato anche ad un fatto straordinario, cioè alla nascita dei cosiddetti nuovi "unicorns", società private valutate oltre il miliardo di dollari. Nel 2021 sono state quattro le start-up africane "unicorno", un record assoluto per il continente. Per farsi un'idea, attualmente nel mondo esistono circa 900 società unicorno per un valore complessivo di 3mila miliardi di dollari.

Un futuro ipotetico troppo speranzoso? Negli anni Ottanta non erano in molti a scommettere su Cina, India e l'Indonesia, oggi traino dello sviluppo tecnologico mondiale. Ma è anche vero che non è tutto oro quello che luccica.

Nel 2021 quattro start-up africane sono entrate nel club esclusivo delle società "unicorno", aziende private da un miliardo di dollari

Secondo l'African private equity and venture capital association, gli investitori Usa hanno effettuato il 42% delle operazioni di capitale di rischio in Africa dal 2017, rispetto al 20% degli investitori locali, costringendo gli imprenditori locali a dipendere da stranieri e non solo economicamente.

E se Herbert Schiller nel 1976 teorizzava l'E-colonialism, cioè un colonialismo culturale verso i Paesi più poveri, veicolato dalla superiorità tecnologica, oggi si percepisce un'intromissione "bianca" molto più strutturale e meno teorica. Secondo Roble Musse, imprenditore e scrittore di un best seller sulla Silicon valley, è in atto una vera e propria colonizzazione delle aziende start-up africane, che sempre più spesso vedono sedere nelle posizioni di comando stranieri per lo più occidentali. Nei dati che riporta nel suo libro, *Un-Silicon valley*, il 70% delle start-up in Kenya (per fare un esempio) che hanno ricevuto investimenti superiori a un milione di dollari nel 2018, è stato guidato da un fondatore straniero bianco, nonostante la comunità di immigrati "bianchi" nel Paese costituisca solo lo 0,15% della popolazione. Per Musse non è un problema di preparazione, poiché il Kenya possiede uno dei tassi di alfabetizzazione più alti del mondo, ma di razzismo strutturale insito nel mercato globale, governato per lo più da bianchi privilegiati.

L'ingerenza del mondo occidentale non è il solo ostacolo al futuro di una new economy africana. I più scettici indicano la mancanza di infrastrutture come uno dei più grossi ostacoli, affermando che il continente non è ancora pronto per l'era digitale. Purtroppo la connessione satellitare 4G è ancora una chimera e lo sarà quasi sicuramente, secondo gli esperti, per almeno altri 10 anni. Un problema non da poco in un mondo che usa ormai come unico metro di misura la velocità dei dati. Un problema ma anche un affare che deve aver compreso il colosso digitale Google che ha investito più di un miliardo di dollari in 4 macro aree, per (come si legge nel sito), «...supportare le aziende nella trasformazione digitale, investire in imprenditori per stimolare le tecnologie di prossima generazione e supportare le organizzazioni non profit che lavorano su alcune delle maggiori sfide del continente». In concreto,

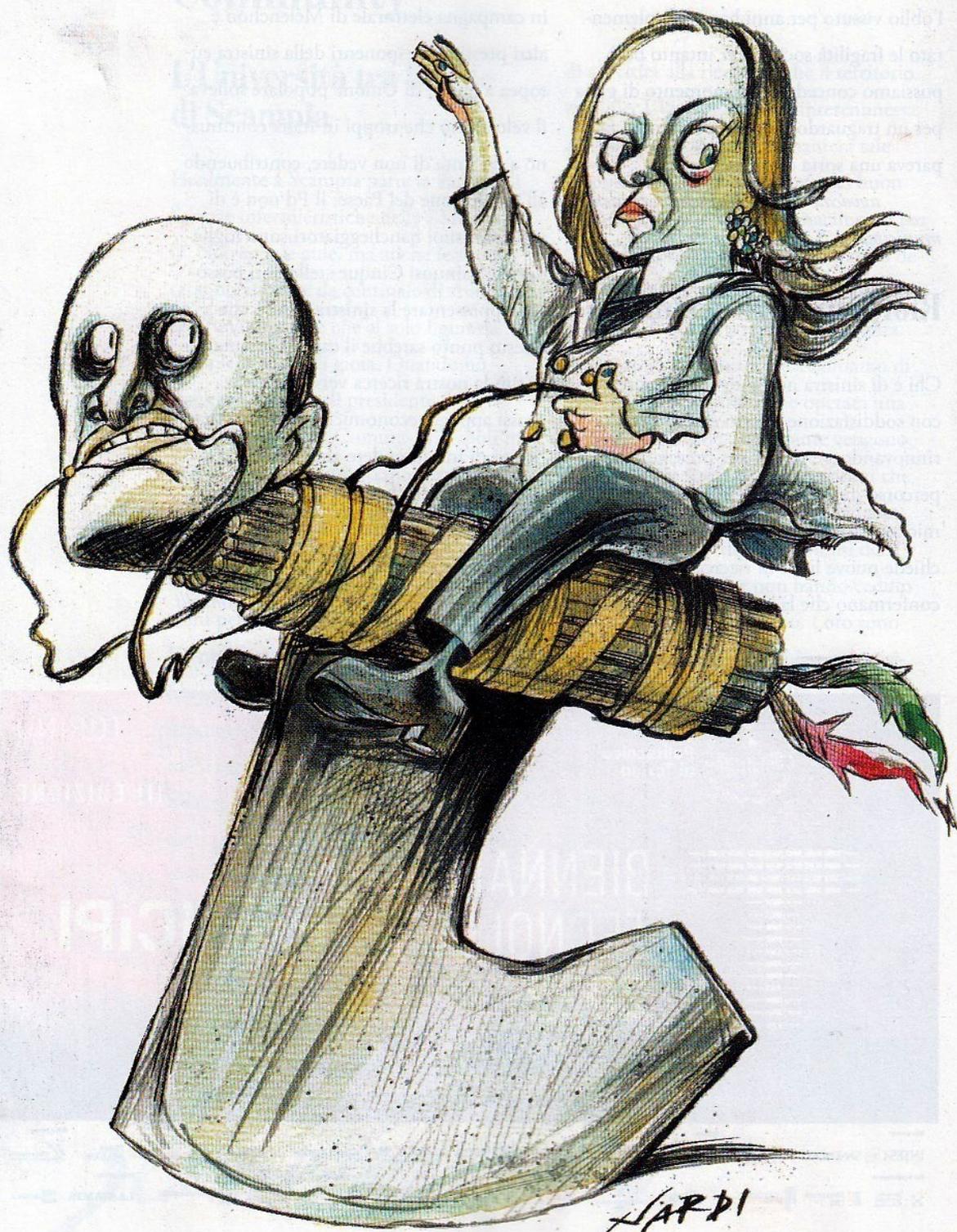
Google ha costruito un'infrastruttura - un cavo sottomarino - posizionandosi come uno dei principali fornitori di connettività in Africa e assumendo le vesti di finanziatrice, con prestiti a basso interesse alle piccole imprese e investimenti nelle start-up più promettenti nate in Africa. A Nairobi si sta costruendo il primo centro di sviluppo nel continente e Charles Murito, capo degli affari di governo e delle politiche pubbliche per l'Africa subsahariana presso Google, ha affermato: «Questo centro lavorerà per creare prodotti e servizi per il continente oltre che per il resto del mondo». La multinazionale di internet ha previsto l'ineluttabile ascesa della digitalizzazione africana e con questi investimenti avrà un posto di privilegio quando la maggioranza della popolazione avrà accesso ad internet e al mondo dell'e-commerce: un affare potenzialmente multi miliardario. Anche Microsoft ha compreso l'importanza del mercato africano, investendo oltre 100 milioni di dollari in molti dei 643 hub tecnologici presenti in Africa, il vero motore di questa ascesa tecnologica. Secondo un censimento finanziato da Briter Bridges e AfriLabs, circa il 25% di questi hub risulta essere poco più di un coworking, ma rappresentano un'incredibile opportunità di crescita per il settore, attirando più facilmente capitali stranieri.

La crescita economica sembra essere quindi imminente ma non priva di pericoli. Il già citato esempio cinese dimostra come le grandi aziende straniere scendano spesso a patti con regimi autoritari. L'assioma crescita economica-diritti civili non è ovunque garantito e Paesi come il Sudan, lo Zimbabwe e il Ciad sono ancora alla mercé di signori della guerra e repentini colpi di Stato. Inoltre una crescita economica incontrollata, simile a quella novecentesca europea, potrebbe dare un'ulteriore spinta ai cambiamenti climatici che già minacciano la sopravvivenza di milioni di persone. L'impatto varia da Paese a Paese: si va dalla siccità all'innalzamento del livello del mare, ai cicloni e alle inondazioni. La maggior parte degli africani ha inoltre a che fare con temperature in aumento e anomalie delle precipitazioni. Insomma oltre che un nuovo mondo di start-up tecnologiche, l'Africa deve scoprire un nuovo modo di concepire il progresso tecnologico e di crescita economica, **e perché no insegnarcelo.**

A CIASCUNO LE SUE MATRICI

illustrazione di

Marilena Nardi



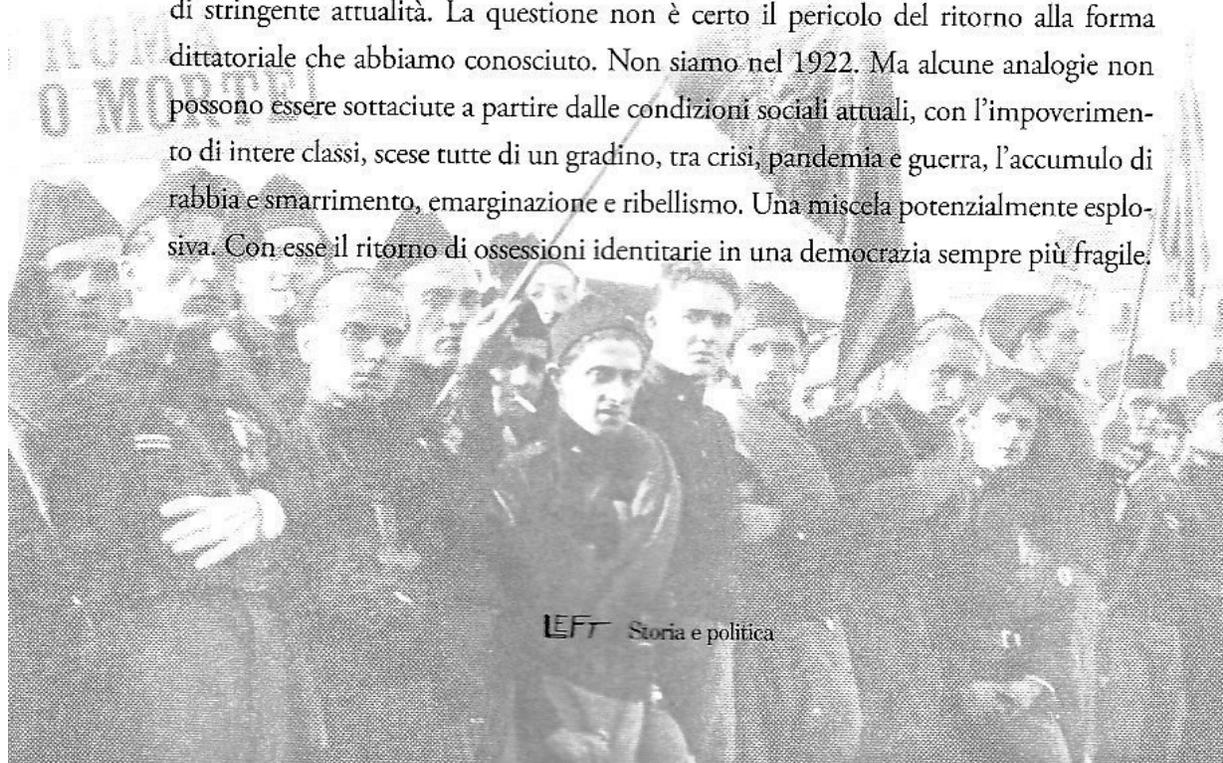
La passerella su Roma

Nel centenario dalla marcia armata che ha portato Mussolini a prendere il potere, si è insediato in Italia il primo governo repubblicano guidato dall'estrema destra. Oggi il rischio non è un ritorno alla forma dittatoriale che abbiamo conosciuto. Ma certe analogie non possono essere sottaciute

di Saverio Ferrari

Siegmond Ginzberg in *Sindrome 1933* (Feltrinelli) sostiene che «le analogie si sono sempre rivelate uno strumento potentissimo per capire e distinguere», aggiungendo che «le crisi si consumano sempre al rallentatore. Possono durare anni. Le catastrofi arrivano sempre all'improvviso, colgono alla sprovvista». Parole su cui riflettere per meglio orientarsi nel presente.

È in corso da tempo una discussione, in Italia ma anche in Europa, sulle possibili analogie con gli anni Venti e Trenta. A cent'anni dalla Marcia su Roma e dopo l'insediamento del primo governo repubblicano guidato dall'estrema destra, il tema torna di stringente attualità. La questione non è certo il pericolo del ritorno alla forma dittatoriale che abbiamo conosciuto. Non siamo nel 1922. Ma alcune analogie non possono essere sottaciute a partire dalle condizioni sociali attuali, con l'impoverimento di intere classi, scese tutte di un gradino, tra crisi, pandemia e guerra, l'accumulo di rabbia e smarrimento, emarginazione e ribellismo. Una miscela potenzialmente esplosiva. Con esse il ritorno di ossessioni identitarie in una democrazia sempre più fragile.



Un errore, in questo quadro, snobbare con sufficienza certi fenomeni che riecheggiano il passato, sicuri della tenuta delle istituzioni e della democrazia. La storia ci può aiutare. Torniamo al marzo 1919, ben prima della Marcia su Roma.

Cosa accadde a piazza San Sepolcro

La polizia di Milano, la sera stessa di domenica 23 marzo 1919, in un rapporto su «Riunione di fasci interventisti», riferì di circa 300, tra ex combattenti, interventisti e “arditi”, radunatisi nel salone del Circolo per gli interessi industriali, commerciali e agricoli di piazza San Sepolcro. Un insuccesso se solo si considera che l'evento era stato propagandato per venti giorni da *Il Popolo d'Italia* fondato da Benito Mussolini. La riunione non durò più di quattro ore e passò pressoché inosservata. Il *Corriere della sera* nella rubrica “Le conferenze domenicali” non spreco più di dieci righe. Più o meno lo stesso spazio che fu dedicato al furto di sessantaquattro casse di sapone in via Pomponazzi. Solo tre settimane dopo, il 15 aprile, gruppi di sansepolcristi, poco più di duecento, con Filippo Tommaso Marinetti in testa, sciolsero a colpi di revolverate e bombe a mano, in piazza Mercanti, un corteo di anarchici e socialisti di un migliaio di persone. Venne uccisa un'operaia cucitrice diciannovenne. Altri due caddero colpiti a morte in via Dante. Almeno trenta persone furono ferite. Si diressero quindi in colonna come soldati alla sede dell'*Avanti!*, in via San Damiano, dove travolsero il cordone dei soldati per poi devastare e dare alle fiamme la redazione. L'insegna in legno divelta dall'ingresso dell'*Avanti!* venne poi donata a Mussolini nella redazione de *Il Popolo d'Italia*. Il fatto istituzionalmente più grave si consumò giorni dopo, quando il ministro della Guerra Enrico Caviglia, giunto a Milano, ricevette Marinetti elogiandolo per le violenze antisocialiste.

Il crollo della politica davanti al fascismo in marcia

Nel cinquantesimo della Marcia su Roma, Pietro Nenni, leader storico del Partito socialista italiano, che visse l'avvenimento in diretta, in una sua riflessione del 1972 (nella prefazione a *La lunga notte del 28 ottobre*, Palazzi editore) scrisse che «la fine del sistema parlamentare fu il risultato del crollo interno della classe politica [più] che

L'autore

Saverio Ferrari è direttore dell'Osservatorio democratico sulle nuove destre. Tra i saggi pubblicati per Redstarpress *I nazisti di Ludwig e il rogo del cinema Eros* (2021). *La strage di piazza Fontana* (2019)



dell'attacco delle camicie nere». Se la Marcia non può essere ridotta superficialmente a un bluff (si legga in proposito l'ottimo lavoro storico *La marcia su Roma* di Giulia Albanese per Laterza), con assassini e ferimenti, con decine di migliaia di uomini che puntavano verso Roma (venticinquemila circa in tre colonne) o occupavano, a partire dal 27 ottobre, prefetture, questure e stazioni (da Pisa a Siena, da Cremona a Perugia), la non volontà di reagire da parte dello Stato liberale fu determinante. Che non vi fosse altrimenti possibilità di successo era ben chiaro agli stessi fascisti se solo si pensi, proprio al 28 ottobre a Milano, al loro asserragliamento all'alba, circondati dalle guardie regie (partì anche una fucilata), con barricate erette alla Casa del fascio in via San Marco e in via Lovanio alla redazione de *Il Popolo d'Italia*, presente Mussolini, prima che il Re Vittorio Emanuele III gli affidasse l'incarico di costituire il governo e partire in treno la notte del 29 alla volta di Roma. Alla maggior parte dei contemporanei, pur con qualche eccezione, la Marcia su Roma apparve come un avvenimento che non trasformava l'essenza delle istituzioni e dei rapporti di potere. Si sbagliavano, fu l'inizio della demolizione del regime democratico.

La storia si ripete

Nel 2021, il 9 ottobre, a imitazione dello squadristico del primo movimento fascista, Forza nuova assalta la sede nazionale della Cgil a Roma, un fatto gravissimo e senza precedenti. Un punto di arrivo da parte di un'organizzazione che ha fatto del ricorso alla violenza un tratto della propria esistenza. Basterebbe rammentare i dati ufficiali comunicati al Parlamento dai ministri dell'Interno non molti anni or sono: dal 2011 al 2017 oltre 400 deferimenti all'autorità giudiziaria di esponenti di Forza nuova con più di 26 arresti. Ma pur con queste specificità l'estrema destra e il neofascismo, nella loro maggior parte, non si muovono più oggi in Italia coltivando ipotesi di sovvertimento istituzionale o di tipo golpista. Il piano principale del loro agire, anche violento, si è incanalato ormai da tempo su un crinale di erosione della coesione sociale e per questa via della tenuta del tessuto democratico. Di rilievo, in questo quadro, è il sistematico perseguimento di una sorta di strategia della tensione xenofoba con campagne organiz-

Nel 2021, il 9 ottobre, a imitazione del primo squadristico fascista, Forza nuova assalta la sede della Cgil a Roma, un fatto gravissimo e senza precedenti

zate su temi sensibili come la sicurezza, contro i centri di accoglienza e i campi Rom, all'insegna di una conflittualità di tipo etnico, falsamente del "basso" contro l'"alto", in cui cancellare gli spazi di solidarietà, i suoi valori, e con essi i diritti costituzionali.

La destra italiana e i fili mai recisi col passato

La nuova stagione politica vedrà la Carta costituzionale al centro, con tentativi di riforma, a partire dall'introduzione dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Una proposta che viene da lontano e che FdI ha assunto a cardine del loro programma. In continuità con il Msi di Giorgio Almirante, che nel febbraio del 1982, a Roma, in occasione del 13esimo congresso lanciò il progetto «Per la nuova Repubblica contro il sistema». Un congresso a tesi, scritte dallo stesso Almirante, dove, accanto all'opposizione a «tutto il sistema», la «stessa scelta», scrisse Almirante, tanto per non essere equivocado, «che ha determinato la nascita del partito e che ne giustifica l'esistenza», all'introduzione della «pena di morte» e al ritorno alla «Camera delle corporazioni», sostenne «la elezione del presidente della Repubblica in via diretta da parte dei cittadini». Da qui il filo, mai reciso, che porta fino ai giorni nostri al superamento della Repubblica parlamentare, alla verticalizzazione istituzionale, al rapporto diretto fra leader e popolo, alla restrizione dei circuiti decisionali. Questa è la nuova "Marcia su Roma" che dobbiamo temere. Quando FdI decise di meglio definire identità e caratteri nel congresso nazionale del dicembre 2017 a Trieste, cancellarono dal simbolo ogni riferimento ad Alleanza nazionale ingigantendo la fiamma di derivazione missina. La stessa che, secondo i racconti dei reduci, fu pensata su un trapezio a simboleggiare la bara di Mussolini. I simboli spesso dicono delle appartenenze più di ogni altra parola o documento scritto. Ignazio La Russa irrise nell'occasione alla legge Fiano sulla propaganda fascista e sventolò in sala lo striscione della storica sezione Msi di Colle Oppio a Roma, un covo di picchiatori noto alle cronache giudiziarie fin dagli anni Cinquanta. Mancava solo l'inno ufficiale dell'Msi, con testo dello stesso Almirante, scritto nel 1948, il cui verso iniziale recitava: «Siamo nati in un cupo tramonto/di rinuncia, vergogna, dolore,**siamo nati in un atto d'amore/riscattando l'altrui disonor**».

Come è stato possibile l'avvento del fascismo

La violenza come nucleo fondante del Ventennio. Maschilismo, aggressività e culto dei martiri come tratti distintivi. Lo “sfarinamento delle istituzioni” come sua concausa. Lo storico Giovanni Gozzini, con *Perché il fascismo è nato in Italia* (scritto con Marcello Flores), ripercorre le condizioni che hanno permesso l'instaurazione della dittatura mussoliniana

di Rita De Petra

Le ricorrenze comportano la pubblicazione di una selva di libri, spesso di grande rigore storico, altre volte di taglio giornalistico. Quest'ultimo ottobre, con i cento anni dalla marcia su Roma, ci ha portato nuovi contributi. Per orientarci abbiamo intervistato Giovanni Gozzini, professore di Storia contemporanea all'Università di Siena, di cui il 18 ottobre è uscito il libro pubblicato in collaborazione con Marcello Flores, *Perché il fascismo è nato in Italia* (Laterza). Nell'ultimo capitolo, il paragrafo “Vista da Odessa”, di cui non avremmo sospettato la drammatica attualità, sposta il punto di vista e guarda al primo dopoguerra dall'Ucraina, dove troviamo ben cinque eserciti: russi bianchi, bolscevichi, polacchi, l'esercito della Rada (il Parlamento ucraino) e le armate di Nestor Machno, anarchico che dava la terra ai contadini: la guerra continua ben dopo il 1918, lasciando un'eredità di violenza a cui il trattato di Versailles non pone termine.

Nel libro sostenete che la matrice del fascismo e dei regimi totalitari, che attecchiscono nei Paesi economicamente e culturalmente più avanzati dell'Occiden-

© Hulton/Alamy/PA

te, è la violenza, sperimentata su scala industriale nella Prima guerra mondiale con milioni di morti. È così?

Molti **storici contemporanei** come Salvemini e Tasca e molti scritti degli anni Venti si **centrano sulla violenza** come nucleo fondante del fenomeno fascista, in seguito questo **aspetto si è dimenticato**. De Felice e Vivarelli parlano del Duce, della cultura fascista, **dell'architettura**, del Welfare State, però tralasciano che il fatto centrale sia la **violenza**. **Senza la Grande guerra Mussolini, Hitler e Lenin non ci sarebbero stati**. Il conflitto **cambia** il destino di Mussolini, da direttore dell'*Avanti!*, leader pacifista e socialista, **in militarista**; questo ci serve anche come bussola per il presente. È nostra opinione **che si sbaglia** quando si tira fuori il fascismo per Trump o Meloni e si dimentica **che nei disordini al Parlamento americano la violenza non è organizzata e che Trump non ha una guerra né reduci alle spalle**. È fuorviante perché siamo di fronte a un altro **fenomeno, con altre forme di consenso e altre motivazioni**.

Ne *Il vento della rivoluzione*, scritto sempre da lei e Flores nel 2021, si collega anche la nascita del Partito comunista alla guerra e all'uso della violenza. Due fenomeni storici però che ritenete doveroso distinguere con grande nettezza...

Senza la **guerra Lenin non ci sarebbe stato**, non avrebbe avuto il consenso dato ai bolscevichi dalle **famiglie dei due milioni di morti**. È una catena di circostanze che non **ridimensionano il Pci** ma lo spiegano: un partito a cui va riconosciuto il cammino che lo ha **allontanato dalla propria origine**, l'Unione Sovietica. La violenza che c'è nel movimento **comunista** è diversa perché è legata all'idea di fare la rivoluzione, ma nelle lotte dei **contadini e degli operai** diretti dai comunisti non è mai elemento centrale come nel **fascismo**. Non c'è la squadra d'azione, non c'è il manganello santificato come **strumento politico**. Per Mussolini la violenza è mezzo di purificazione derivato dalla guerra, **continuare in tempo di pace la violenza esercitata in tempo di guerra**. Cambiano i **nemici**, non più l'austriaco, ma disfattisti e pacifisti, chiamati sempre bolscevichi, **ossia stranieri**. Per Mussolini il 1914 è il vero atto di nascita del fascismo, perché con l'**interventismo** si legittima la centralità della violenza: chi è stato in guerra



e ha rischiato la vita può parlare, i disertori no. Una falsità di Mussolini, perché nella notte di San Bartolomeo, nel 1925 a Firenze, i fascisti uccidono Gaetano Pilati, deputato socialista, mutilato di guerra, insieme ad altri altri cinque antifascisti.

Lei non lo dice esplicitamente, ma quando calca la mano sulla violenza maschile, ancora attuale nei femminicidi, o quando cita Freud, in relazione al carteggio con Einstein, o fa riferimento alle “buone maniere” indagate dal sociologo Norbert Elias, può indurre a pensare che la violenza sia insita nella natura umana, mentre Rita Levi Montalcini, negli anni 90, dichiara di non aver mai trovato il gene della violenza.

Sono pronto a scommettere che un mondo in cui contano più le donne sarà un mondo senza guerre, ma quando diciamo “natura umana” c’è da affrontare una differenza di genere, che esiste, manca la controprova perché non abbiamo mai avuto un mondo governato da donne. Le donne al comando sono un’eccezione. Quello che è facile rilevare, anche nel carteggio Freud - Einstein, è che hanno ragione tutti e due, come ha ragione la nostra scienziata: non c’è il gene della violenza. È vero anche che ne *La civiltà delle buone maniere* di Elias si afferma che con la costituzione dello Stato il potere di esercitare violenza viene attribuito unicamente alle forze dell’ordine. Naturalmente la lista delle eccezioni - dicevamo prima il femminicidio - è lunghissima, quindi il processo di civilizzazione incontra delle zone d’ombra e di resistenza. Lo storico ti dice che la guerra è l’attività a cui gli uomini maschi si sono dedicati di più nel corso della loro esistenza e questo è un dato di fatto. Mussolini si inserisce in un contesto in cui ogni soldato in cinque anni ha sperimentato la violenza come vita quotidiana, ogni giorno non sapeva se sarebbe arrivato alla fine e questo determina il *post traumatic stress disorder*, di cui i reduci sono più o meno vittime. Il fascismo è questo: *post traumatic stress disorder*, utilizzato come centro di un’organizzazione criminale violenta. Nella mafia succede la stessa cosa. Nel terzo capitolo inseriamo una tabella, con il conteggio delle vittime della violenza politica in Italia in quegli anni. I numeri sono chiari: 471 morti per mano fascista soltanto nel 1921, l’equivalente delle

vittime del **terrorismo** italiano nei venti anni compresi tra la strage di piazza Fontana del '69 e l'**omicidio** di Dalla Chiesa nel 1982. La celere di Scelba nel dopoguerra fa 69 morti. Le **vittime** dei nazisti nei due anni precedenti la nomina di Hitler a cancelliere sono poco più di 100. I fascisti ne fanno in un solo anno il quadruplo.

Il fascismo propone l'uomo nuovo, ma si può pensare che sia nient'altro che l'uomo delle caverne?

Innanzitutto c'è una differenza di tecnologia, quella del fascismo è molto semplice: manganello, **divisa**, **camicia nera**, fez e olio di ricino, sono strumenti di una violenza che prosegue **quella della guerra**, in modo organizzato, questa è la modernità. L'uomo delle caverne **ammazzava** gli animali per cibarsi, e se entrava in conflitto era una cosa caotica, **disorganizzata**. Il fascismo dà una "dignità" e un'organizzazione, un motivo politico alla **violenza** e quindi è moderno e lo vediamo anche oggi che i movimenti neonazisti e **neofascisti** si qualificano immediatamente: **divisa**, atteggiamento violento, **maschilismo**, **aggressività**, culto dei martiri. Attorno alla violenza si costruisce una cultura funeraria. Prendiamo *A cercar la bella morte* di Carlo Mazzantini, memoria autobiografica di un ragazzo di Salò, che va a combattere a 14 anni dalla parte di Mussolini. Il titolo non è casuale, perché l'idea del martire che muore sul campo di battaglia è centrale nella cultura fascista, non lo è nelle altre culture politiche.

Un punto importante è il passaggio dalla violenza statale a quella fascista. Lo Stato liberale era molto violento e questo può aver confuso sia il cittadino che i politici; voi criticate Gramsci per la distinzione tra egemonia e dominio come impedimento alla comprensione.

Gramsci nell'articolo *I due fascismi* del '21 prevede la scissione del fascismo, con la crescita dello squadrismo agrario, che riteneva altra cosa da Mussolini; un errore derivato dal pregiudizio crociano che distingue violenza e politica. Mussolini è un leader politico, Farinacci e Balbo sono dei violenti. Da qui l'impreparazione militare degli antifascisti rispetto al fascismo. Si illudono che la politica abbia un suo galateo da cui la violenza deve rimanere esclusa e su questo si sbagliano. Nel Biennio rosso i morti

Il fascismo di sinistra non è mai esistito. A San Sepolcro nel 1919 il punto significativo è "la terra ai contadini", un classico del movimento socialista, ma scompare subito

prodotti dalle forze dell'ordine sono 386, quelli dei socialisti contro le forze dell'ordine sono 60. Pregiudizio culturale anche dei "nobili" fondatori del fascismo. Un libro che Mussolini ha letto spesso è *La psicologia delle folle* di Gustave Le Bon: la folla è femmina ed ha bisogno del maschio che la guidi. La leggenda nera dei fascisti dell'epoca e ripresa da prefetti e studiosi come De Felice e Vivarelli, vuole che la violenza dei fascisti sia la reazione a quella dei "rossi". Con i fatti di Palazzo D'Accursio del 1920, quando i fascisti vanno ad impedire l'insediamento della giunta eletta a Bologna, il testimone della violenza passa dalle forze dell'ordine, che in quell'anno fanno quattro morti, ai fascisti che ne provocano 461, non c'è alcuna reazione e nessuna legittima difesa. La violenza fascista nasce e si sviluppa per conto proprio.

Sono colpita dal termine "sfarinamento" in riferimento alle istituzioni dello Stato. Termine che non indica una debolezza o un crollo, ma trasmette l'immagine di una polverizzazione e quindi di un'impossibilità a reagire.

Noi lo ripetiamo di proposito. Faccio un esempio, nell'estate del '22 il ministro dell'Interno Paolino Taddei chiede ai prefetti se è vero che gli squadristi vanno a prendere le armi nei depositi militari. Questi, interrogati i generali di corpo d'armata, rispondono che le armi sono al loro posto. Il ministro torna alla carica sostenendo che gli squadristi le prendono e dopo le azioni le riportano. Ma non riesce ad ottenere un'altra risposta, e possiamo attenderci che la versione del ministro sia veritiera. Questo episodio ben rappresenta lo sfarinamento delle istituzioni. La chiave della marcia su Roma è che in tutta Italia gli squadristi vanno nelle caserme, ordinano alle forze armate di restare lì mentre loro occupano le prefetture. Lo sfarinamento fa sì che i generali restano senza ordini. Tutto avviene senza spargimento di sangue perché gli squadristi hanno ordini ben precisi, le forze dell'ordine no. Mussolini sa bene che deve evitare lo scontro con le forze armate e con quello che resta del movimento operaio.

Importante il discorso sul totalitarismo, ma in che modo cambia la nostra percezione della dittatura fascista se viene o meno inserita in questa categoria?

È una cosa difficile da far capire agli studenti, perché è come parlare dell'importanza

dell'aria **quando si è abituati a darla per scontata**. L'aria è la democrazia: vestirti come ti pare, **ascoltare la musica che ti pare**, fare tardi la sera. Devi spiegare ai ragazzi un **altro mondo in cui su tutti i muri delle scuole c'è scritto "credere, obbedire e combattere"**. Il **sabato** devi andare a fare le manovre militari vestito da bravo balilla e col moschetto di legno e il duce non lo puoi criticare. Il tuo destino è nelle mani di magistrati e poliziotti, **che prima che alle leggi rispondono al potere discrezionale di Roma**. Questa è l'**essenza del totalitarismo** e per noi il fascismo lo è a tutto tondo. La tua vita privata non **esiste più**, ma all'inizio non te ne accorgi; per il cittadino medio con la marcia su Roma **non cambia niente**, comincerà tutto dopo il '26, con il partito unico. **Abbiamo sentito in questi giorni rievocare il "fascismo di sinistra sansepolcrista", la categoria "sinistra" è applicabile a una qualsiasi tappa del fascismo?**

È una tesi di De Felice. A piazza San Sepolcro a Milano nel '19 il punto significativo è "la terra ai **contadini**", un classico del movimento socialista, ma scompare subito. Secondo noi il **fascismo di sinistra non è mai esistito**. Mussolini scrive cose incredibili sui soldati che **vanno in guerra**: carne da cannone per i macellai senza rispetto per la vita umana, **la guerra è la tragedia della civiltà**. Poi cambia in modo irreversibile. Abbiamo scoperto un fatto paradossale: nel Parlamento c'è una media del 12-13% di ex combattenti, **tra i socialisti si sfiora il 50%**. I combattenti sono più rappresentati nel partito **che aveva detto no alla guerra**: "Non aderire, non sabotare". I socialisti la guerra l'hanno **subita**, eppure ci sono andati. L'alta presenza di ex combattenti significa che la **maggioranza del popolo italiano la guerra l'ha subita**, non ci ha mai creduto, l'ha accettata **passivamente**, come da sempre accetta le decisioni del potere ma nel suo cuore resta **contrario**. Questa in fondo è la differenza tra destra e sinistra, tra chi la guerra la vuole e **chi non la vuole**. Naturalmente i partigiani **hanno combattuto** ma non perché gli piacesse fare la guerra, l'hanno accettata come una dura necessità, **cosa ben diversa dal credere che in guerra si misuri il valore degli esseri umani**.

Il Festival

L'intervista a Giovanni Gozzini è stata realizzata in occasione della IX edizione di 900fest - Festival europeo di Storia del 900, che si è tenuta a Forlì dal 26 al 29 ottobre e di cui *Left* è media partner, "un luogo d'incontro e riflessione, anche internazionale, sul fascismo e sui totalitarismi che hanno devastato il 900".